

Il vertice di Helsinki



Decisa dalla Ueo un'operazione navale Europa-Nato per garantire il rispetto dell'embargo Onu contro la Serbia. La Francia dice no a un intervento con forze di terra. Il neo premier di Milosevic incontra Baker e Kozyrev

Due navi italiane già nell'Adriatico

A sorpresa da Belgrado arriva Panic e giura fedeltà agli Usa

A Helsinki il vertice della Ueo ha deciso di inviare una forza navale nell'Adriatico per far rispettare l'embargo dell'Onu. Due navi italiane sono già entrate in azione. L'operazione avverrà d'intesa con la Nato. Rumore ha sollevato l'arrivo in Finlandia del neo primo ministro di Belgrado, Panic. I suoi giuramenti di filoamericanismo non sono stati presi sul serio dal segretario Usa Baker.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI SILVIO TREVISANI

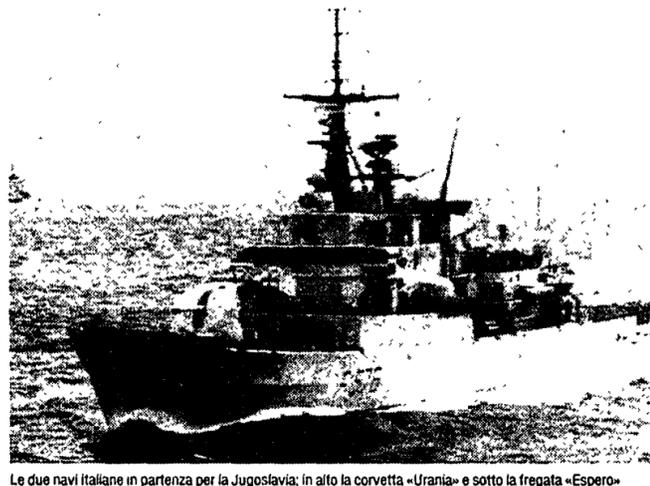
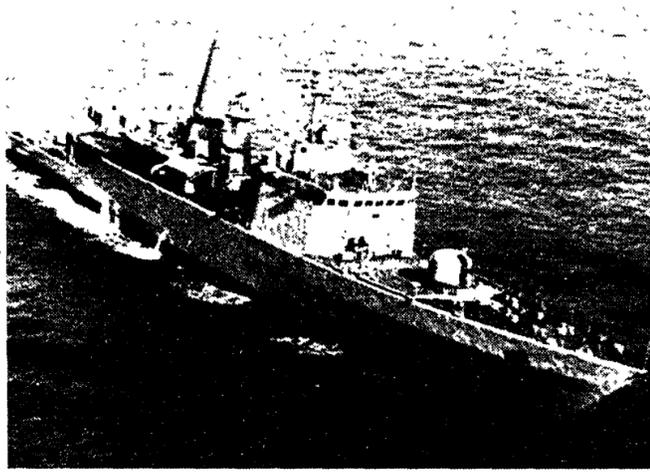
HELSINKI. «La Nato ha preso atto della decisione Ueo: si tratta della prima iniziativa europea in tema di sicurezza». Il ministro degli Esteri italiano Vincenzo Scotti racconta ai giornalisti, con evidente soddisfazione, le conclusioni del vertice della Cse per quanto concerne la tragedia bosniaca. Navi italiane già pattugliano l'Adriatico e lunedì prossimo verranno raggiunte da unità di Francia, Belgio, Gran Bretagna e Olanda, in rappresentanza dell'Unione europea occidentale (l'organizzazione europea costituita da 9 Stati della Cee: non ci sono infatti Francia, Grecia e Danimarca) più almeno tre navi battenti bandiera Nato (una americana, una greca e una turca). Si muoveranno tra il canale d'Otranto e la costa dalmata, per far rispettare l'embargo decretato dall'Onu contro la «nuova Jugoslavia» di Serbia e Montenegro.

Alla faticosa decisione si è arrivati dopo 48 ore di estenuanti e controversi incontri bilaterali, di riunioni di ministri degli Esteri che prima si riunivano in sede Ueo, per poi rincontrarsi, praticamente gli stessi, attorno ai tavoli della Nato. Una pratica a prima vista incomprensibile visto che l'obiettivo era lo stesso: un'azione militare di controllo dell'embargo decretato dall'Onu. Ma chi doveva attuarla? Sotto quale bandiera si sarebbero mosse le navi? Quella europea dell'Ueo o quella più tradizionalmente «atlantica» della Nato? Da una parte la Francia che spingeva per una soluzione

targata Cee, dall'altra l'Inghilterra che voleva coinvolgere gli Stati Uniti e l'alleanza a 16. Con gli Usa alla finestra a chiedere, ma ci volete ancora in Europa? In mezzo, questa volta, l'Italia, che in qualità di presidente di turno dell'Ueo aveva l'obbligo di mediare. E infine mediazione c'è stata. Così due saranno le operazioni militari: una composta da 5 o 6 navi «europee», l'altra composta da tre unità Nato. Due comandi separati che però saranno coordinati da un ammiraglio italiano per un comune programma di lavoro. All'Italia inoltre, secondo quanto annunciato a Helsinki, dovrebbe competere anche la copertura aerea del pattugliamento.

Scotti così commenta la decisione: «L'Europa non poteva non dare una risposta europea di fronte alla crisi jugoslava, una risposta coordinata con la Nato. Non si tratta di una duplice operazione, ma di una integrazione di due operazioni». Nei prossimi giorni il consiglio di sicurezza dell'Onu dovrà pronunciarsi sui comodi terrestri eventualmente da aprire per far giungere a Sarajevo e in Bosnia aiuti alimentari e medicinali indispensabili alla popolazione. Su questo punto Mitterrand ha fatto però sapere che il problema della sicurezza degli aiuti via terra non deve diventare l'alibi per un intervento militare classico in Bosnia: «Noi non lo autorizzeremo mai».

In ogni caso a movimentare ulteriormente la giornata jugoslava della Cse ci ha pensato Milan Panic, il miliardario cal-



Le due navi italiane in partenza per la Jugoslavia; in alto la corvetta «Urania» e sotto la fregata «Espero»

forniano nato in Serbia, da qualche giorno primo ministro della Nuova Jugoslavia. È piombato a Helsinki inatteso. Nel palazzo del Centro-fiere dove si svolgeva il Summit, non poteva entrare, visto che la Jugoslavia è stata sospesa per tre mesi dalla Cse, ma James Baker, che sicuramente era tra i pochi a sapere del suo arrivo, lo ha incontrato nell'albergo Kalastajatorja dove alloggiava la delegazione americana. Quarantacinque minuti di colloquio e alla fine una sconcertante conferenza stampa del premier jugoslavo. Sconcertante anche nei toni e nella forma: frasi gridate, un gesticolare esagerato. Panic ha esordito affermando: «Il masacro deve finire». Quindi ha messo in guardia il leader serbo Milosevic: «Che Dio lo aiuti - ha detto - se cercherà di ostacolare il mio cammino». Ho avuto successo come uomo d'affari perché non dovevo farecela anche come uomo politico? «Noi dobbiamo fermare la guerra e la fermeremo - ha aggiunto - Gli Stati Uniti possono contare su di me per qualsiasi cosa. D'altronde Baker è il mio segretario di stato, come posso non essere d'accordo con lui? Quando io lascerò la Jugoslavia, essa avrà una chiarissima impronta americana».

Dal canto suo Baker, che ha tenuto una conferenza stampa distinta, ha affermato che gli Stati Uniti a questo punto del processo di crisi, «esigono fatti e non parole». «Il signor Panic - ha quindi precisato - non è un nostro emissario, né tantome-

no un rappresentante del governo americano. So che è un industriale callifoniano di successo, ma non mi risulta abbia esperienza politica. Certo il suo modo di fare è insolito, e può essere travolto dagli eventi, ma potrebbe anche ottenere qualche risultato». In ogni caso, aggiungiamo noi, sarà bene controllare se al suo rientro in patria non verrà subito arrestato dai soldati di Milosevic.

Panic si è anche incontrato con il presidente croato Franjo Tudjman a cui ha chiesto la riapertura dell'autostrada Zagabria-Belgrado. Il presidente croato ha risposto di essere d'accordo ma solo se i serbi ritireranno tutte le truppe che sono ancora sul territorio della Croazia. Per quanto riguarda i colloqui con il ministro russo Kozyrev, Panic ha riferito che la Russia vuole che il seggio jugoslavo venga mantenuto alla Cse e che è disponibile ad aiutare gli sforzi del governo di Belgrado per mettere fine allo spargimento di sangue. La giornata jugoslava di Helsinki si è quindi conclusa con l'approvazione di un durissimo documento di condanna della Serbia che viene indicata come principale, se non unica responsabile della tragedia bosniaca.

Infine, va registrato il fallimento dell'iniziativa Cse per il Nagorno Karabak. La proposta di aprire una conferenza internazionale di pace a Minsk ha dovuto essere aggiornata perché si è rivelato impossibile il raggiungimento di un compromesso qualsiasi tra gli azeri e gli armeni.

Una fregata e una corvetta al largo della Jugoslavia Saranno ridotti gli effettivi dell'esercito: 315mila uomini

Espero e Urania l'avanguardia è in azione

Due navi, aerei da ricognizione e elicotteri della Marina italiana pattugliano da ieri le acque dell'Adriatico. Saranno raggiunti da altre unità della Ueo e da navi della flotta Nato nel Mediterraneo. L'obiettivo è quello di garantire il rispetto dell'embargo decretato dall'Onu contro la Serbia. A Helsinki si è anche deciso che saranno ridotti a 315.000 gli effettivi dell'esercito italiano.

EDOARDO GARDUMI

ROMA. La fregata Espero e la corvetta Urania hanno varcato nelle prime ore della mattina di ieri il canale d'Otranto e si sono dirette al limite delle acque territoriali jugoslave. A copertura della loro azione hanno cominciato a levarsi in volo gli aerei pattugliatori Atlantique mentre nella base pugliese di Grottole sono stati messi in allerta le squadriglie di elicotteri di appoggio. Così le forze armate italiane hanno dato immediata esecuzione alle decisioni prese a Helsinki dai ministri dei paesi della Ueo. Nella capitale finlandese era appena stato reso noto il comunicato concordato nella notte tra i nove ministri, che a Roma il titolare della Difesa Andò dava incarico ai capi di stato maggiore della Difesa e della Marina di mettersi subito in moto. Una solerzia dovuta soprattutto al fatto che a dirigere l'intera operazione sarà appunto l'Italia, in qualità di presidente di turno della Ueo. Il centro di direzione sarà a Roma, nella base di Santa Rosa.

Per tutta la giornata di ieri il «dispositivo di sorveglianza» a Helsinki è stato attuato solo dalle unità italiane. Verso l'Adriatico stanno facendo rotta navi francesi e inglesi (il caccia Nottingham) messe in carico al contingente Ueo, e alcune unità della forza permanente Nato nel Mediterraneo. Nel giro di qualche giorno a pattugliare l'area saranno nel complesso da cinque a nove unità navali, quattro aerei di ricognizione (probabilmente italiani) oltre a una nave appoggio e a elicot-

teri con base a terra. Per il momento il compito affidato a questa forza multinazionale è esclusivamente quello del sistematico controllo del traffico mercantile da e per le coste jugoslave. Usando un'espressione inglese, il documento di Helsinki lo chiama «lavoro di monitoraggio» per garantire che le due risoluzioni dell'Onu che hanno decretato l'embargo nei confronti del governo di Belgrado non vengano violate o aggirate. Non si tratta ancora di quella copertura militare all'iniziativa di sostegno umanitario alle popolazioni della Bosnia da settimane ormai inutilmente invocata. La questione continua a essere demandata a un nuovo pronunciamento del consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite. Soprattutto nel caso si optasse, come a Helsinki hanno chiesto i rappresentanti di diversi governi, per l'apertura e la difesa di una via di terra tra la costa e Sarajevo, giudicata molto più utile e sicura dell'attuale ponte aereo.

Al vertice finlandese è stata presa un'altra decisione che riguarda direttamente le forze armate italiane. Nell'ambito di un accordo generale sulla consistenza dei contingenti militari permanenti di ciascun Paese, il governo di Roma si è impegnato ad avere sotto le armi non più di 315.000 uomini, senza contare gli equipaggiamento e le attrezzature. L'esercito italiano si piazzerebbe così al sesto posto in Europa per numero di effettivi, dopo Russia, Turchia, Ucraina, Germania e Francia.

Intervista a VINCENZO SCOTTI

«Abbiamo ancora bisogno degli americani per garantire la sicurezza in Europa»

Un battesimo di fuoco per il neo ministro degli Esteri Scotti. In cinque giorni due importanti vertici, Monaco e Helsinki. L'Italia non ne è uscita male, dice Scotti, e in generale passi avanti se ne sono fatti. Al G7 qualche risposta si è data ai problemi della crescita e della disoccupazione. In Finlandia si è avviato un sistema di sicurezza nuovo per l'Europa, che non escluderà però la presenza degli americani.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI PAOLO SOLDINI

HELSINKI. Roma-Monaco-Helsinki-Roma: due vertici, e di che peso, nel giro di cinque giorni. Per Vincenzo Scotti è stato davvero un battesimo del fuoco. Ora corre a imbarcarsi sull'aereo che lo riporterà ai guai di casa, l'addizionale, le polemiche sulla manovra, il destino del Bot. Amato lo ha preceduto e a Helsinki non c'è neppure venuto. Sulla macchina che corre verso l'aeroporto, il ministro degli Esteri accetta di rispondere a qualche domanda dell'Unità.

Signor ministro, il governo, appena formato, si è trovato di fronte due appuntamenti internazionali importantissimi. Come si è presentato? Crede che sia riuscito a riscattare l'immagine dell'Italia, un po' appannata da qualche tempo con i suoi conti pubblici, la crisi politica, le tangenti, la criminalità? Credo di sì. Ma credo che siamo all'inizio, che questo sia un compito che dobbiamo affrontare tutti insieme, consapevoli che la credibilità dell'Italia si conquista con i fatti. La «carta di credito» di cui abbiamo

della politica, una specie di rifiuto a ragionare in termini politici.

A parte la ex Jugoslavia, che rappresenta un capitolo a parte, che giudizio dà dei risultati di Monaco e Helsinki?

Cominciamo da Monaco. Al G7, che non è sede decisionale ma una sede che serve ad avvicinare i punti di vista e rendere poi possibile l'assunzione delle decisioni nei fori propri, sul piano economico c'è stata una convergenza delle preoccupazioni su due temi: la crescita economica e la disoccupazione. Trenta milioni di senza lavoro nei paesi Ocse sono un peso insopportabile: bisogna fare uno sforzo enorme per arrivare a chiudere il negoziato sul Gatt, dando così una spinta alla crescita del commercio mondiale e aiutare anche per questa via i paesi in via di sviluppo, e per creare le condizioni di una riduzione rapida dei tassi d'interesse, per favorire investimenti e ripresa dell'occupazione. Da Monaco risuonate in questo senso sono venute, ed è venuto anche l'invito ai due interlocutori più importanti, Giappone e Germania, perché facciano la loro parte. Inoltre, mi pare che rispetto al G7 precedente di Londra sia emersa una consapevolezza maggiore dell'urgenza della cooperazione economica e finanziaria con i paesi del Centro Europa, dell'ex Urss e della Russia in particolare. Ci si pone più chiaramente la questione dei costi, per il mondo, di un'ulteriore disgregazione

di questi paesi. Costi non solo economici... Si, costi economici e rischi politici. A Monaco, il presidente della Siemens, quindi un industriale, mi faceva notare che la collaborazione, certo, ha dei costi alti, ma che nessuno ha mai fatto il calcolo di quanto sarebbe costato continuare sulla via della guerra fredda, dello scontro, il grande problema, oggi, è di portare fino in fondo il disimpegno e utilizzare a fini di sviluppo le risorse che si liberano. Abbiamo a portata di mano la svolta che per tanti anni abbiamo reclamato come necessaria. Dobbiamo renderla concreta, sapendo che il passaggio non è facile. Il G7, inoltre, ha segnato un passo avanti anche rispetto alla conferenza di Rio. Forse siamo riusciti ad assumere impegni più immediati e più stringenti sulla concezione di uno sviluppo che considera l'ambiente come una risorsa e non come un vincolo. Decisioni sono state prese sul drammatico problema delle centrali nucleari dell'ex Urss e sull'utilizzo delle enormi capacità scientifiche che c'erano in quel paese e che vanno convertite alla produzione di beni e servizi.

E Helsinki? Il compito qui era costruire un sistema di sicurezza nuovo, che utilizzi Nato e Ueo come strutture militari e che però abbia forti capacità di prevenzione delle crisi. Credo che l'istituzione dell'alto commissario per le minoranze... Forse la novità istituzionale più interessante di que-

sto vertice. A questo proposito, non ha la sensazione che proprio la questione delle minoranze e delle etnie, il rapporto con l'indipendenza politica, la formazione di nuovi stati, sia stata considerata con una certa leggerezza, nei mesi passati? Tutti noi non abbiamo avuto contezza del fatto che la caduta di un forte collante ideologico avrebbe portato a queste difficoltà. Da una parte e dall'altra, perché anche nei nostri paesi la consapevolezza era coperta dall'aver un nemico da contrastare. Caduta la contrapposizione, esplodono in forme diverse da paese a paese le spinte che si erano sottovalutate. Ora la maggior preoccupazione dev'essere quella di come sottrarsi agli aspetti emotivi, guardare più a fondo per governarli politicamente questi processi.

Con la Jugoslavia non ci si è molto mossi... È importante che si faccia. È importante che sia la Ueo a muoversi, che sia stata la prima a decidere. Ma è importante anche che ci sia un coordinamento transatlantico: sta a indicare la preoccupazione che gli Usa siano coinvolti, che non si dia spago alla tendenza a dire «beh, noi abbiamo i nostri guai, voi europei cavatevi da soli». Questo sarebbe un modo per rendere il mondo più debole, più fragile.

Però questa specie di «dittico» che c'è stato tra Nato e Ueo è il segno di un proble-



ma più generale. Non le sembra che sia il momento di affrontare il capitolo dei rapporti tra Usa e Europa in termini più globali? La questione è matura e noi non possiamo immaginare di andare avanti senza affrontare concretamente il riordino delle relazioni internazionali che è sul tappeto. Bisogna vedere gli strumenti, perché non ci sono più le ragioni che hanno portato alla nascita e al consolidamento di quelli attuali. Non si possono più affrontare i problemi pezzo per pezzo, ci vuole qualche nuova architettura che la Cse ha cominciato a delineare. La quale deve avere però un forte riferimento transatlantico. Fra l'altro questa è una richiesta che viene proprio dai paesi dell'est, i quali sono interessati a un bilanciamento, per esem-

pio nei confronti della Germania. La macchina sta per arrivare sotto l'aereo. Permette ancora due domande di politica interna? Si dimetterà da deputato? Sì, l'impegno l'ho preso. Solo che non ho avuto il tempo materiale per farlo: dopo il voto di fiducia sono partito subito e anche lei ammetterà che tra Monaco e Helsinki non ho avuto nemmeno il tempo di respirare... Lo ammetto. C'è qualcosa che rimpiange di non aver fatto quando era ministro dell'Interno? Avrei voluto portare a compimento le misure che riguardano lo sforzo eccezionale da fare sul fronte dei latitanti e quelle relative al riciclaggio del denaro della droga.

Sarajevo in mano ai cecchini. Decine i morti

SARAJEVO. Una città martoriata, in completa baia dei franchi, tiratori: è questo Sarajevo. Di nessuna nella capitale bosniaca nessuno parla più, la parola ormai è tornata alle armi. Nelle sparatorie di ieri mattina hanno perso la vita sei persone ed almeno altre 15 sono state ferite gravemente. Vittime dei cecchini serbi e musulmani che sparano con armi leggere su bersagli individuali nelle vie del centro, accanendosi soprattutto contro gli autobus del servizio dei trasporti urbani: fra i morti vi sono l'autista di un autobus e quattro passeggeri. Il fuoco incrociato delle varie milizie non risparmia nessuno: neanche i caschi blu dell'Onu. Un caporale canadese della forza di pace, ferito giovedì scorso da una mina antiumano, ha subito ieri l'amputazione di un piede. A renderlo noto è stato il portavoce dell'Onu Fred Eckhard, nel suo quotidiano incontro con la stampa. «La situazione si fa di giorno in giorno più difficile, tale da rendere problematici gli aiuti alla popolazione civile», ha ammesso Eckhard. E non solo a Sarajevo. In tutta la Bosnia-Erzegovina, infatti, migliaia di persone subiscono le gravi conseguenze del conflitto e necessitano di assistenza alimentare e sanitaria. A lanciare l'ennesimo grido d'allarme, da Ginevra, è Jean De Courten, direttore delle operazioni umanitarie del Comitato internazionale della Croce Rossa (Cicr). De Courten ha tra l'altro rilevato che le operazioni continuano ad essere ostacolate dal mancato rispetto e dall'abuso dell'emblema della Croce rossa da parte

dei combattenti di tutte le nazionalità. Secondo il responsabile del Cicr sono già oltre 200 mila i profughi fuggiti dalle macerie di Sarajevo, i prigionieri da visitare più di un migliaio nella sola zona di Banja Luka. In questo drammatico contesto, proseguono le trattative tra i rappresentanti dell'Onu e i capi delle milizie serbe, musulmane e croate per raggiungere un accordo per l'istituzione di un corridoio terrestre che permetta di aumentare il flusso degli aiuti umanitari verso Sarajevo, che attualmente arrivano solo per via aerea. Fonti dell'Onu hanno mostrato un «cauto ottimismo» sulla possibilità di aprire una strada che colleghi la costa alla capitale e alle altre aree della repubblica rimaste isolate negli ultimi quattro mesi di combattimenti. Non si conosce quale sarà il tracciato del corridoio, ma è probabile che parta in Croazia dal porto di Spalato e attraversi tutto il territorio bosniaco controllato dal croato fino agli avamposti dell'esercito serbo attorno a Sarajevo. Tutto però è appeso a un filo. Nel frattempo il colonnello Michael Jones, che guida i caschi blu canadesi, si è incontrato con rappresentanti serbi e musulmani per negoziare la riapertura di Dobrinja, il conteso quartiere di Sarajevo che si trova nei pressi dell'aeroporto. Insomma, si tratta per evitare un'ulteriore precipitazione della situazione. Si tratta, ma intanto si continua a sparare. E Sarajevo, ancora una volta, si appresta a trascorrere una notte segnata dalle raffiche dei cecchini e dai colpi d'artiglieria. L'ennesima notte di paura.